

Meditazione su Michea 6,8 Amos Luzzattoⁱ

Higgid lekha adam mah-tov, u-mah H. doresh mimkhà:

ki im 'asot mishpat we-ahavat chesed

we-hatznea' lekhet 'im Elohekha

È l'essere umano a dirti che cosa sia il bene – e che cosa ti richiede il Signore; nient'altro che un retto giudicare e un amore misericordioso - e a condurti castigato a fronte del tuo Dio.

Ogni traduzione, soprattutto dal testo biblico, è una forma di interpretazione. Per questo, mi è doveroso precisare che si tratta della mia personale traduzione. Essa comporta alcune perplessità. Chi è questo banalissimo «essere umano» che ci fa qui una autentica lezione ? Un Sacerdote? Un Profeta? Un saggio rabbino? Nulla di tutto questo, nulla di eccezionale, nessuno di particolarmente ispirato. Ce lo confermano alcuni versetti del Deuteronomio (30, 11-14). Siamo in questo caso al termine dei cinque libri di Mosè, del Pentateuco, di quei libri che contengono le regole di vita, i precetti che dovranno essere osservati dai fedeli ebrei. È quasi una sintesi, un riassunto; questo testo ci dice esplicitamente che non si tratta di doveri miracolosi, adatti a pochi personaggi eccezionali o santi, doveri distanti dalla comune comprensibilità umana; questi principi non si trovano in Cielo né al di là dei mari ma sono vicini a noi e possono essere espletati «dalla nostra bocca e dai nostri cuori».

Riflettiamo su queste parole.

Bocca e cuori sono organi dalle molteplici funzioni, ma qui sono associati intenzionalmente. Come mai? Che cosa hanno in comune?

La bocca produce la parola. Almeno, nella specie umana. A sua volta, la parola serve per comunicare il proprio pensiero, per esprimere i propri sentimenti, per pregare.

Il cuore, nell'ebraico biblico, è la sede della saggezza (v. Esodo 28,3, 31,6, 35,35, Dt 8,5 e molti altri). Ma ciò non toglie che sia anche la sede dei sentimenti, soprattutto dell'amore. «Amerai il Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua essenza vitale» recita il Deuteronomio 6,5, con parole che sono entrate nella preghiera ebraica dello *Shemà*.

Nasce spontanea una domanda: c'è forse una contraddizione nell'associare assieme saggezza e sentimento, razionalità ed emotività?

O si tratta di una contraddizione che avvertiamo noi moderni, abituati a separare, direi per forza, nella teoria e nella pratica, questi due elementi del nostro essere? Lasciando le emozioni agli artisti ("puri", s'intende) e il rigore logico agli scienziati (altrettanto puri) ? Se mi permettete, questa separazione proviene da molto lontano; ne ritroviamo le tracce nella stessa mitologia greca che affida a dee diverse i due campi. Ma forse non siamo fatti così, forse le nostre persone, nella loro vita, non sono così scomponibili.

Ho detto «nella loro vita».

Chi vi parla ha scritto un saggio che sta per essere editato, dal titolo, appunto, di «Vita» e che riassume, in gran parte, le proprie riflessioni sperimentate nel corso di più di quarant'anni trascorsi fra le corsie ospedaliere e le Sale operatorie. Ho sostenuto che la morte è una fase propria della nostra vita terrena e che non deve essere temuta, rifiutata, dimenticata. Chi teme la morte, in realtà, teme la vita.

Ma allora, come accogliamo, nel capitolo 30 del Deuteronomio, i versi che seguono a quelli appena citati? In particolare, il verso 19, che recita:

Chiamo a testimoni oggi il Cielo e la Terra: ho posto davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; e tu sceglierai la vita, perché sopravviviate tu e la tua discendenza.

Non dobbiamo equivocare. Da nessuna parte Dio ci ha mai promesso la vita eterna su questa Terra. Ma ci ha indicato le forme per vivere bene quel tempo che intercorre fra l'inizio e la conclusione di quello che chiamiamo vita individuale, vita di gruppo, vita di popolazione.

È giunto pertanto il momento di tornare al nostro Profeta Michea.

Il nostro Profeta ce lo fa dire da un *adam*, da un essere umano. Per condurre una vita buona non servono dunque attitudini eccezionali; lo dice un essere umano ad altri esseri umani che siamo noi e che siamo in condizioni di farlo.

Saper giudicare correttamente. Certo, è un impegno serio. Bisogna conoscere le leggi e lo spirito delle leggi, bisogna saper ascoltare, ma bisogna anche fare due cose

che troviamo bene espresse nella tradizione orale ebraica: nei Capitoli dei Padri (I, 8) troviamo la seguente raccomandazione per i giudici:

Non comportarti come un avvocato: quando i contendenti si presentano al tuo cospetto, considerali colpevoli; ma quando si congedano da te considerali innocenti, poiché hanno accettato la sentenza.

La seconda citazione deriva dal Talmud babilonese (*Makkot* 24 a), dove si cerca, seguendo la letteratura profetica, di ridurre a pochi principi le linee ispiratrici del retto comportamento. Espressi in precetti dettagliati, questi principi, come furono trasmessi dal Signor Iddio a Mosè, sarebbero 613. Ma – dice il Talmud – Re David li fondò (in aramaico: *he'emidan*) su undici categorie, il Profeta Isaia su sei, il Profeta Michea su tre, quelli che abbiamo già citato. Attenzione alle parole. Il Talmud non dice «trasformato» ma «fondato»; non si tratta di riformare, riduttivamente, la Legge data a Mosè, ma di capirla meglio, indicando i principi sui quali essa è fondata. Se dividiamo, come d'uso, i precetti ebraici in quelli che riguardano l'essere umano nei confronti di Dio (*beyn adam la-maqom*) e in quelli che riguardano l'essere umano nei confronti dei suoi simili (*beyn adam la-chavero*), ci accorgiamo che il testo talmudico insiste molto su questi ultimi. Il testo si chiede e ci chiede quale sia il significato di questo comportamento «castigato» (*/tzanua'*) e, secondo un classico uso talmudico, non ci dà come risposta una definizione ma due esempi, due modelli: portare una salma fuori dell'abitazione, per l'inumazione, e accompagnare una sposa al matrimonio. Sono azioni della quali non si porta vanto, che non danno prestigio a colui che le compie, ma che vengono fatte esclusivamente per gli altri.

Semplicità di comportamento, amore del prossimo, inserimento convinto nella propria collettività, senza fini egocentrici di lucro o di fama; bene vivere per quel tanto che ci permetteranno le nostre funzioni vitali, passando poi il testimone ai nostri figli e nipoti perché facciano altrettanto. Con serenità e con gratitudine.

ⁱ Amos Luzzatto , saggista, è presidente della Comunità ebraica di Venezia.